

7.

IL MIRACOLO ECONOMICO COREANO

7.1. *Organizzazione e diffusione tecnologica nel capitalismo e nel socialismo del modello economico coreano.*

La penisola popolata dalla nazione coreana è oggi divisa politicamente in due regimi reciprocamente lontani ma che hanno ottenuto importanti risultati economici nelle zone sotto la rispettiva giurisdizione. La Corea (che ha vicini potenti che non ama) si intenderebbe forse con l'Europa, cui ha rivolto persino domanda di adesione alla CEE, ma senza essere presa troppo sul serio. Eppure la Corea potrebbe diventare la VI potenza economica mondiale al volgere del secolo, se nei pochi anni che ci separano da quel momento potrà essere raggiunta con il Nord un'intesa di collaborazione almeno economica.

La parte settentrionale della penisola occupa il 55% del territorio, ospita un terzo della popolazione coreana, possiede gran parte delle risorse minerarie del paese e ha sviluppato l'industria pesante e per la meccanizzazione dell'agricoltura. La parte meridionale ha sviluppato attività che sono complementari a quelle del Nord per cui un avvicinamento almeno sul piano della collaborazione economica avrebbe conseguenze molto positive per il popolo coreano. Le spese per la difesa hanno sottratto risorse in modo notevole, incidendo — si stima — per il 15-20% al Nord e per il 5% al Sud dei rispettivi PNL. Entrambi i tronconi del paese hanno compiuto progressi economici straordinari passando da economie agricole ad economia largamente industrializzate.

I due modelli di crescita non potevano essere più diversi: aperto l'uno (fondato su esportazioni e investimenti esteri) e chiuso l'altro (fondato su una politica di sviluppo autocentrato

che sfiora l'autarchia) con tutti i costi connessi ad una simile politica quando a praticarla sia un piccolo sistema economico, essendo i costi inversamente proporzionali alla dimensione del sistema economico. In entrambe le zone del paese l'enfasi sulle risorse umane e il buon livello dell'organizzazione, resa possibile dai valori insiti nella società che i differenti regimi politici ed ideologici non sono in grado di modificare se non marginalmente, è risultata la carta vincente. A metà degli anni Settanta il PNL della Corea del Sud è divenuto più che doppio di quello del Nord e da allora il divario in termini di PNL pro-capite è andato probabilmente aumentando per il maggiore dinamismo dell'economia sud-coreana. Dinamismo accentuato dall'accesso alla tecnologia e da una domanda estera crescente alla quale la Corea del Sud ha saputo rispondere in modo appropriato.

In Corea del Sud il valore dell'interscambio è stato di 61,3 miliardi nel 1985 (il debito estero era di 46,7 miliardi), mentre è stato di 63,6 nel 1986 (debito di 44,5 miliardi di \$). Le previsioni indicano una crescita del debito a 51,1 miliardi nel 1991 ma una crescita ancora più rapida delle esportazioni a 53,1 miliardi nel 1991 in modo da mantenere attiva la bilancia delle partite correnti e poter servire il debito senza difficoltà come nel 1986. La Corea del Sud ha superato alcuni scogli sulla strada del suo sviluppo: con una bilancia delle partite correnti attiva e un basso costo del danaro e delle materie prime è pronta a importare risorse da trasformare e beni intermedi da utilizzare per il mercato interno e l'esportazione, ed è ormai pronta a competere con il Giappone in una vasta gamma di prodotti. L'introduzione delle libertà civili avrà l'effetto di far aumentare il costo del lavoro, ma anche nello stesso tempo la domanda interna attraverso una migliore distribuzione dei redditi. Poiché la produttività continuerà ad aumentare il costo del lavoro per unità di prodotto potrebbe anche diminuire e non influenzare negativamente la competitività dei prodotti coreani.

La Corea del Sud ha come partner importante il Giappone verso il quale esporta soprattutto manufatti, che rappresentano i due terzi delle importazioni giapponesi dalla Corea, ricevendone macchinari che rappresentano oltre la metà delle esportazioni giapponesi verso la Corea. Va sottolineato che la Corea del Sud, con un PNL di oltre 95 miliardi di dollari (1986), un interscambio per 63,6 miliardi di dollari e una bilancia delle partite correnti attiva per 4,6 miliardi di dollari, è divenuto un temibile concorrente del Giappone nell'esportazione di beni di consumo durevoli. L'economia sud-coreana si è avvantaggiata grazie ai bassi tassi di interesse praticati dalle banche, al diminuito prezzo del petrolio e al fatto di avere goduto di tassi di cambio (il won è legato al dollaro) che l'hanno favorita. La crescita del PIL è stata del 9,5% medio annuo nel periodo 1965-80 e del 7,9% nel periodo 1980-85. In quest'ultimo periodo la produzione agricola è cresciuta del 6,3% medio annuo (del 3% nel periodo precedente) sanando una delle strozzature dell'economia coreana. Pur non avendo risorse naturali e dovendo servire un debito estero di 44,5 miliardi di dollari ha di fronte a sé la prospettiva di crescere ancora più rapidamente negli anni a venire se la variabile politica rimarrà sotto controllo sia consentendo la democratizzazione che il dialogo con il Nord, dove l'imminente cambio della guardia potrà portare a un clima favorevole al riavvicinamento.

L'economia coreana resta ottimamente gestita in termini macroeconomici come dimostra la riduzione del deficit delle partite correnti da 5,3 miliardi di dollari (1980) a 1,6 (1984), e la riduzione del tasso di inflazione dal 28,7% al 3,4% nello stesso periodo. Un altro discorso andrebbe fatto per l'andamento della distribuzione dei redditi e della ricchezza, e per le condizioni di estrema precarietà in cui versa la maggior parte delle imprese piccole e medie. Le prospettive future sono incoraggianti e il settore industriale è destinato ad espandersi e a differenziarsi ulteriormente ad un ritmo eguagliato soltanto in parte dai suoi vicini più dinamici. Infatti nei sei anni 1981-86

il PNL della Corea del Sud è cresciuto al tasso medio annuo dell'8%, con un'accelerazione negli ultimi anni (1983-86: 8,8%) che fa bene sperare nella continuazione di questa tendenza.

7.2. *Le vicende storico-politiche.*

Mentre l'Europa avviava e portava a compimento la sua opera di conquista e di colonizzazione di vaste parti del mondo la Corea continuava ad essere governata dalla medesima dinastia Yi tra il 1392 e il 1910, anche se negli ultimi decenni del periodo era costretta a viva forza ad abbandonare la sua politica di isolamento dal resto del mondo per cadere infine preda della colonizzazione giapponese. Nel 1876 infatti, su pressione giapponese, la Corea cessava di essere un regno isolato e diventava oggetto delle mire coloniali straniere. Dopo un protettorato congiunto esercitato da russi e giapponesi tra il 1896 e il 1904 finì per divenire il casus belli del conflitto russo-giapponese del 1904-5 ed essere infine annessa all'impero giapponese nel 1910. Il neo-confucianesimo di Chu Hsi era la base dell'ideologia dominante in Corea, così come in Giappone e in Cina nello stesso periodo, e nei pochi decenni che precedono la sconfitta dell'imperialismo giapponese la Corea subisce sotto l'influenza giapponese una profonda trasformazione mediante l'industrializzazione e l'aumento della produttività agricola, soprattutto del riso che veniva poi esportato in Giappone.

Gli studi più accreditati sottolineano i progressi in termini macroeconomici ma rivelano anche che la grande maggioranza dei coreani vide peggiorare e non migliorare il proprio tenore di vita¹. Il paese non è ricco di risorse naturali, sebbene il Nord ne possieda più del Sud. I minerali sono numerosi (car-

¹ SUH, SANG-CHUL, *Growth and structural changes in the Korean economy, 1910-1940*, Cambridge, Mass.: Council on East Asian Studies, Harvard University, 1978.

bone, ferro, oro, tungsteno, rame, piombo, zinco, grafite, bismuto) anche se i depositi sono spesso non ingenti o di difficile utilizzo, le risorse idroelettriche e forestali (che sono state incrementate con buoni progetti di afforestazione) non sono trascurabili. Le condizioni della popolazione coreana non erano buone neanche prima della colonizzazione giapponese (la vita media doveva superare di poco i 30 anni) e migliorano poi molto lentamente grazie alla riduzione dei tassi di mortalità dovuta alla diffusione della medicina moderna. La speranza di vita alla nascita si aggirava sui 43 anni nel periodo 1935-40. La crescita della popolazione, superiore alla crescita dell'economia, fece sviluppare un flusso migratorio consistente (il 28% dell'incremento netto di popolazione nel periodo 1925-44). Dopo la liberazione diminuì il tasso di natalità e drasticamente quello di mortalità, grazie alla diffusione capillare dell'assistenza medica e alle campagne per prevenire le epidemie e debellare la tubercolosi. Mentre il movimento migratorio era stato importante prima della guerra (1 milione nel periodo 1935-40 e 400.000 nel 1940-44), registra soltanto 180.000 uscite tra il 1957 e il 1973, che rappresenta meno del 2% dell'incremento di popolazione nello stesso periodo, rivelando come le condizioni economiche stessero rapidamente migliorando.

I valori su cui si basa la società coreana sono in gran parte mutuati dalla tradizione confuciana. Su questa si innesta l'influenza del cristianesimo e un forte nazionalismo che rende i coreani insofferenti sia nei confronti dei paesi che hanno avuto un ruolo nella recente storia coreana, come il Giappone e gli Stati Uniti, sia verso i suoi tradizionali vicini e « protettori » quali furono la Cina e la Russia. Nella Corea del periodo Yi le relazioni diplomatiche con la Cina erano governate dal principio noto come *sadae* (rispetto per il paese superiore) e tale concetto è stato rispolverato con connotati spregiati per indicare lo stato di subordinazione della Corea ai paesi vicini e meno vicini più forti.

L'urbanizzazione è in Corea un fenomeno recente. Nel 1919 vi erano 13 *pu* (città di almeno 20.000 abitanti) che raggruppavano il 3,5% della popolazione totale. Nel 1945 le *pu* erano divenute 20 con una popolazione di 2,8 milioni di abitanti pari all'11,6% della popolazione totale. Il tasso di urbanizzazione si fece più rapido e tra il 1944 e il 1949 la popolazione urbana raddoppiò. Sulla scia della guerra di Corea tale fenomeno si accentuò al punto che nel 1955 la popolazione urbana della Corea del Sud rappresentava un quarto della popolazione totale (5,3 milioni). Nel 1975 i residenti nelle *si* (città di almeno 50.000 abitanti) erano il 48% del totale (circa il 60% considerando i centri di almeno 20.000 abitanti). Per molti anni la campagna coreana è rimasta un semplice serbatoio di manodopera a buon mercato, ma l'abbandono dell'agricoltura ha provocato seri disagi all'economia sud-coreana che alla fine degli anni Sessanta si trovava con un'agricoltura inadeguata a rispondere all'accresciuto consumo dovuto anche all'aumento di popolazione. Il NCM (New Community Movement) diretto a mobilitare gli agricoltori a livello nazionale al fine di migliorare le condizioni di vita nelle aree rurali, introdurre nuove tecnologie e aumentare la produzione, viene lanciato nell'inverno 1971-72 anche per mantenere nelle campagne l'atteggiamento tradizionalmente favorevole al governo. Maggiori rese per ettaro unite agli aiuti pubblici hanno considerevolmente migliorato le condizioni di vita nelle campagne, anche se il divario città-campagna resta grande.

L'inurbamento di vasti strati di popolazione ha modificato parzialmente le abitudini e i comportamenti dei coreani che tendono a privilegiare un ordine sociale che ha connotati pubblici uniti a un personalismo che si manifesta con una rete di relazioni personali tanto più fitta quanto più elevato è il prestigio sociale di chi vi è coinvolto. Anche l'appartenenza a una particolare religione è elemento di distinzione e coesione entro la società coreana, dove i membri di una chiesa cristiana tendono a lavorare insieme e ad avere all'interno della stessa co-

munità tutti i rapporti sociali essenziali. L'industrializzazione ha portato la società coreana verso un'apparente occidentalizzazione che è sempre più criticata man mano che la fiducia in sé del popolo coreano cresce parallelamente ai successi economici conseguiti. Il nazionalismo coreano, che si manifesta anche nel modo di essere cristiani, è sempre più critico nei confronti di questi modelli di importazione occidentale e sempre più favorevole a un approccio al mutamento che trovi la sua ragione di essere nella cultura coreana. Vi sono probabilmente molti punti in comune tra Corea e Giappone a questo proposito, ma i coreani considerano con diffidenza (giustificata fra l'altro anche dal loro scarso amore per i vicini) questi parallelismi.

Il non dimenticato durissimo periodo della colonizzazione giapponese ha avviato però il processo di industrializzazione del paese. Infatti le cause della successiva crescita accelerata dell'economia coreana affondano le loro radici nel passato coloniale, quando l'organizzazione del sistema economico prese a funzionare, dando avvio all'industria manifatturiera leggera (che poteva contare su manodopera e risorse abbondanti e a buon mercato) e, a partire dagli anni Trenta, all'industria pesante per attuare la politica autarchica perseguita dall'impero giapponese che vedeva l'economia della colonia svilupparsi in modo complementare a quella del Giappone, in un tipo di relazione sfruttato-sfruttatore tipicamente coloniale.

L'industrializzazione coreana era stata promossa per favorire il Giappone e quindi ad esempio la Corea non poteva produrre macchine utensili, mentre era obbligata a fornire semilavorati e materie prime, assorbendo i prodotti finiti di provenienza giapponese. I centri industriali erano localizzati lungo le coste per comunicare facilmente col Giappone e le ferrovie avevano un andamento Nord-Sud per facilitare la penetrazione giapponese nel continente asiatico. Pochi coreani svolgevano mansioni di responsabilità e persino in campo agricolo buona parte della terra era nelle mani di proprietari giapponesi che

producevano riso per la madrepatria. Le conseguenze dello sfruttamento attuato dai giapponesi con la specializzazione produttiva si rivelarono dannose alla fine della guerra, a causa della divisione tra il Nord (dove si concentrava un terzo della popolazione, ma che aveva il 60% della superficie coltivata a leguminose da granella e l'80% coltivata a cereali, riso escluso, e che era specializzato nell'industria metallurgica, ceramica, chimica e nella produzione di energia elettrica) e il Sud dove si concentrava la produzione di riso e altri cereali estivi (i tre quarti della superficie destinata a queste colture), la produzione tessile e di macchine utensili. Infatti l'industria pesante (chimica e metallurgica), la creazione di centrali idroelettriche e l'apertura di miniere caratterizzavano il Nord mentre a Sud fioriva l'industria tessile e la coltivazione del riso e si sviluppavano ferrovie e le comunicazioni di ogni tipo.

Al momento della divisione del paese il Nord si trovò così privato del suo mercato tradizionale e della fonte di approvvigionamento alimentare e di prodotti dell'industria leggera. Il Sud a sua volta non poté più contare sull'elettricità, sui fertilizzanti e sui minerali che provenivano dal Nord. Gli impianti abbandonati dai giapponesi inoltre non erano in buone condizioni operative anche a causa dei sabotaggi condotti dai giapponesi in ritirata. I due tronconi del paese economicamente complementari dovettero cominciare a muoversi come sistemi economici autonomi privi di importanti mercati di approvvigionamento e di sbocco.

Il Sud ha posto l'enfasi sull'apertura della propria economia e sulla sua integrazione col mondo capitalistico industrializzato (Giappone e USA) al punto che il suo rapido sviluppo è considerato un modello di crescita guidata dalle esportazioni (*export - led growth*).

7.3. *Un confronto con il Giappone.*

Da più parti si sostiene che la Corea del Sud stia seguendo il modello di crescita del Giappone. Nulla è più lontano

dalla realtà. Il peso del settore estero nell'economia giapponese è fra i più modesti, 26% contro il 53% dell'Italia e il 58,4% della Corea del Sud, nel 1977, anche se il Giappone ha aumentato in questo dopoguerra il grado di apertura della propria economia (19,4% come media del periodo 1957-63, contro il 25% dell'Italia).

Nel 1966 la Corea del Sud aveva un grado di apertura economica del 25,3% che diventava del 56,3% nel 1979: un balzo molto repentino in parte analogo a quello dell'Italia. Al di là dell'analogia del dato numerico vi sono più elementi comuni nel modello di crescita dell'economia sud-coreana e di quella italiana. Basterà citare l'agricoltura, in entrambi i paesi trascurata e principale causa dello squilibrio dei conti con l'estero per l'Italia e la Corea del Sud, fino alle recenti misure prese in Corea.

Gli stessi elementi comuni sia al Giappone che alla Corea del Sud, si ritrovano anche a Taiwan, Hong Kong e Singapore e sono sostanzialmente riconducibili a:

- uno sfruttamento intenso, e talvolta disumano della forza lavoro come fu anche nel Giappone degli anni '50;
- la diffusione di tecnologie che presuppongono una ricerca di base e applicata svolte altrove.

L'unico elemento che distingue in questo caso il Giappone dagli altri paesi e che gli consente di imboccare una strada parzialmente diversa è la dimensione del proprio mercato interno. Questa è talmente notevole da consentirgli almeno in potenza di sviluppare in alcuni settori un proprio monopolio tecnologico. Il Giappone sta pensando di farlo con fusione nucleare, elettronica strumentale, come i calcolatori della quinta generazione, fibre ottiche, biogenetica, robotica, cosa ovviamente impossibile per gli altri NIC asiatici, ma forse non per una Corea unita. Questa potrebbe contare su un mercato interno pari in potenza alla metà di quello giapponese, e quindi più o meno pari al mercato italiano, ma potrebbe avere in più del Giappone il vantaggio di una dipendenza soltanto parziale da materie

prime, fonti energetiche e generi alimentari che ne renderebbero la struttura economica più solida e più vicina a quelle di economie più autosufficienti come Francia, Spagna, Australia o di dimensioni continentali come USA, URSS o Cina.

Occorre accennare poi alle spese militari sia del Nord che del Sud della Corea che vanno considerate come un puro costo in termini di risorse sottratte ad altra destinazione. Non altrettanto può dirsi dell'industria giapponese complementare a quella degli armamenti che negli ultimi 35 anni ha lavorato soprattutto per commesse estere e che ha fortemente contribuito alla crescita economica del paese.

Il « modello » sudcoreano di sviluppo economico non può quindi essere considerato un epigono del caso giapponese. Gli elementi differenziatori sono troppi, basterà elencarne alcuni:

- il Giappone ha tenuto lontano il capitale straniero e ne ha permesso l'ingresso soltanto come contropartita per i propri investimenti diretti;

- il modello di sviluppo giapponese non è *export led* come quello coreano, se non per un breve periodo fra le due guerre in cui il contributo delle esportazioni al reddito raggiunse in Giappone il 39% (soltanto nel 1937 i manufatti esportati raggiunsero il 40% del totale);

- il Giappone ha sempre contato sul mercato interno per sviluppare ogni tipo di industria e solo dopo aver consolidato la propria posizione si è rivolto ai mercati esteri;

- il Giappone non ha mai contato sul turismo e sulle rimesse degli emigranti per pareggiare i conti con l'estero (come ha invece fatto l'Italia); in Corea del Sud questi elementi sono invece cruciali;

- il Giappone non ha avuto un vicino pronto ad effettuare investimenti diretti massicci come ha avuto invece la Corea del Sud, che a differenza del Giappone li ha sollecitati;

- le General Trading Companies hanno svolto ruoli diversi in Corea e in Giappone.

7.4. *Il modello sud-coreano.*

Il Sud ha imparato a proprie spese, come dimostrano i disavanzi della bilancia dei pagamenti registrati negli anni Settanta e Ottanta, quanto fragile sia la situazione di un sistema economico sub-agente che accetta di svolgere la stessa funzione svolta dai *sub-contractors* (in genere imprese piccole e medie) per le imprese di maggiori dimensioni in sistemi economici caratterizzati da un dualismo infraindustriale come quello giapponese o italiano. In un sistema governato da questo tipo di rapporto, al verificarsi di una crisi di domanda i primi a risentirne sono gli anelli deboli della catena, le imprese-cuscinetto che non si vedono più passare ordini dalle grandi imprese per le quali lavoravano. Lo stesso accade, *mutatis mutandis*, per quei paesi industrializzati « periferici » del cui gruppo ha fatto parte in modo inequivocabile la Corea del Sud, anche se questo modello è in via di superamento. L'aver trascurato il settore agricolo ha imposto drastici tagli nel reddito della forza lavoro del Sud per mantenere elevata la competitività sui mercati mondiali nel settore manifatturiero.

Il meccanismo attraverso il quale gli equilibri sono stati in passato ristabiliti è il seguente: il disavanzo della bilancia dei pagamenti provocato dal deficit corrente (a sua volta generato dalla necessità di importare oltre alle materie prime e ai beni capitali anche le fonti energetiche e una notevole parte delle derrate alimentari che l'agricoltura locale non era in grado di produrre perché trascurata) costringe alla svalutazione la moneta nazionale; la svalutazione, pur rendendo per breve tempo più competitivi i prodotti sud-coreani sui mercati esteri provocherà l'aumento dei costi degli input produttivi di provenienza estera e un rincaro del costo della vita; l'inflazione così scatenata opererà una redistribuzione del reddito che penalizza fortemente i non abbienti e in particolare la forza lavoro salariata. Una volta innescato tale processo ha inizio una spirale di tipo discendente che impedisce al paese di uscire da questo circolo

vizioso. La Corea del Sud vi è riuscita investendo nell'agricoltura e gestendo con oculatezza il cambio.

Pur essendo il più grande dei 4 NICs asiatici, la Corea del Sud, non ha potuto quindi contare quanto il Giappone sul proprio mercato interno per svilupparsi, e in molti settori produttivi la domanda è squilibrata essendone la componente estera molto ampia. Divenuta un gigante grazie ad un travolgente tasso di sviluppo (circa l'8,5% medio annuo negli ultimi 25 anni) è arrivata ad esportare nel 1982 per 25 miliardi di dollari: un aumento di 500 volte in termini nominali in soli 20 anni (50 milioni di dollari USA nel 1962). Il suo PNL è aumentato di 7-8 volte in meno di una generazione. Mentre nel 1963 le esportazioni coreane erano rappresentate per il 46% da manufatti nel 1977 raggiungevano il 90%. A metà degli anni Settanta la Corea esportava circa la metà dei manufatti prodotti. Gli investimenti si concentravano per 6/10 nell'industria, per 3/10 nei servizi e per 1/10 nell'agricoltura, ma occorre tener presente che parte dei miglioramenti fondiari attuati è frutto di lavoro e non è stata statisticamente registrata come investimento di capitale. L'aver negletto l'agricoltura si sarebbe rivelato un errore, poiché questa è divenuta una delle importanti strozzature dell'economia coreana anche se la tendenza è poi mutata.

Il grado di apertura dell'economia — $(E + M) / Y$ — è rapidamente passato dal 15% del 1963-66 al 59% del 1974-76. Le esportazioni principali furono dapprima limitate a tessuti, calzature, valigeria, legname compensato, articoli d'abbigliamento, per comprendere poi anche navi, macchine, attrezzature, impianti, prodotti dell'industria elettronica e servizi di *engineering*. Principali *trading partner* Stati Uniti e Giappone. Anche la struttura delle importazioni è mutata: quella di fertilizzanti e manufatti è cessata lasciando il posto soltanto a materie prime e beni capitali. Al risparmio interno si è aggiunto quello estero, per finanziare i deficit della bilancia commerciale (8% del PNL dal 1963 al 1977). Alla fine del 1983 il valore degli

investimenti esteri diretti era di 1,7 miliardi di dollari USA in totale (49% dovuti al Giappone, 28% agli USA). Un aspetto interessante delle esportazioni coreane è il ruolo svolto dai beni capitali e dai servizi di *engineering*: il valore di tali esportazioni era modesto fino al 1977 (quando superò il valore cumulato nei 15 anni precedenti) ed è stato di 40 miliardi di dollari USA nel quinquennio 1977-81, mentre il valore dei beni capitali esportati senza alcun collegamento con progetti integrati raggiungeva gli 8 miliardi di dollari USA.

La Corea ha potentemente incentivato le esportazioni, sia in modo diretto (sussidi), sia indiretto (esenzioni fiscali, preferenze creditizie, tassi di cambio speciali), cercando in questo modo dei surrogati alla svalutazione della moneta dopo l'unificazione dei cambi del 1965. Poiché i prodotti delle industrie ad alta intensità di manodopera sono sempre più soggetti alle restrizioni dei paesi che si sentono minacciati, gli imprenditori coreani e il governo, con il 4° piano quinquennale (1977-81), hanno rivolto un'attenzione crescente ai settori a più alta intensità tecnologica e cognitiva. Il 5° piano (1982-86) ha accentuato l'enfasi su questi settori. Anche la Corea, come Taiwan, è stata troppo permissiva nei confronti dei propri produttori che fabbricavano senza autorizzazione oggetti coperti da marchio o violavano norme relative ai diritti d'autore.

Nel Sud, pur esistendo un'economia di mercato, la mano pubblica tradizionalmente influenza il corso dell'economia mediante la programmazione economica fondata su piani quinquennali che prevedono l'uso di politiche fiscali, monetarie, amministrative per guidare l'economia, ora nel VI piano quinquennale (1987-91). La spesa pubblica (del governo centrale e delle amministrazioni locali) rappresenta una fetta ragguardevole del prodotto nazionale (circa un terzo) e dà ai pubblici poteri un'influenza ampia sull'economia. L'impresa pubblica (impresa erogatrice di servizi, o impresa privata a partecipazione anche pubblica) è un altro strumento di intervento che, unito al controllo degli istituti di credito tramite la banca centrale, al

controllo dei cambi, delle divise estere e dei sussidi diretti e indiretti tesi ad allocare in modo selettivo le risorse disponibili, dà al governo un controllo effettivo sull'economia dell'intero paese. In particolare la politica fiscale è stata piuttosto efficace nell'incrementare il risparmio e scoraggiare i consumi e la speculazione nel settore immobiliare. Gli investimenti produttivi sono stati stimolati mediante esenzioni fiscali e sussidi di altra natura, mentre le imprese esportatrici beneficiavano di riduzioni fiscali. L'importazione di materie prime destinate a produrre beni esportabili erano esenti da dazi doganali e concessioni fiscali caratterizzavano anche l'afflusso di capitali esteri.

Il dopoguerra può essere diviso nel periodo della ricostruzione 1953-58 (inflazione 30,1%) e nel periodo di ristagno 1959-62 (inflazione 10,4%), che precedono il periodo di rapida crescita (a partire dal 1963). Nei primi tempi il gettito fiscale era inadeguato, il won (la moneta coreana) sopravvalutato, i tassi di interesse modesti pur in presenza di una forte inflazione e il deficit commerciale cronico. Non tutti questi elementi erano negativi ai fini dello sviluppo economico. Nel corso del primo piano quinquennale (1962-66) venne attuata la riforma fiscale, svalutato il won, promosse le esportazioni, ridotte le restrizioni all'importazione, innalzati i tassi di interesse bancari. Intanto cominciavano ad operare favorevolmente fattori strutturali, quali la crescente disponibilità di una forza lavoro più qualificata e una maggiore diffusione dell'istruzione. Il PNL cresce tra il 1963 e il 1976 del 10,3% medio annuo, quello pro-capite passa da 98 \$ del 1963 ai 713 del 1976 e le esportazioni passano da meno di 40 milioni di \$ nel 1953 a circa 87 milioni nel 1963 e a 7715 nel 1976 (tra il 1964 e il 1976 le esportazioni crescono del 41,2% medio annuo e le importazioni del 26,3% medio annuo). Anche se la bilancia commerciale è stata a lungo passiva (le importazioni passano da 345 milioni nel 1953 a 560 nel 1963 e a 8774 nel 1976) la maggior velocità di crescita delle esportazioni ha finito col tempo per ribaltare la situazione. Nel 1985 infatti le esportazioni sono state di poco

inferiori alle importazioni (30,3 miliardi di \$ contro 31 miliardi) mentre il 1986 ha registrato un attivo di bilancia commerciale (33,9 miliardi le esportazioni e 29,7 le importazioni) destinato, nelle previsioni, a diventare cronico come quello giapponese².

7.5. L'economia del Nord e le conseguenze di una possibile collaborazione economica con il Sud.

Occorre a questo punto non dimenticare che esiste anche la Corea del Nord e non sarà male fare un breve confronto con quella realtà di cui si conosce poco, ma dotata sicuramente di notevole dinamismo economico. Seguendo due modelli di sviluppo molto lontani l'uno dall'altro i due sistemi economici che coesistono oggi in Corea hanno in comune il successo in termini di crescita. Dal 1956 al 1970 la produzione industriale dovrebbe essere aumentata del 19% medio annuo e del 16% medio annuo dopo il 1971 nella Corea del Nord; il tasso di crescita del settore manifatturiero e minerario tra il 1962 e il 1978 ha oscillato tra il 10,5% del 1964 e il 28,6% del 1973 in Corea del Sud.

L'economia nord-coreana è fortemente centralizzata e, a partire dal 1958, la proprietà dei mezzi di produzione, della terra e delle imprese è passato totalmente in mano pubblica (statale o collettiva), anche se restano appezzamenti coltivati per uso privato e mercati locali con prezzi non controllati. So-

² La vitalità dell'economia sud-coreana è ben illustrata dalla capacità di assorbimento della crisi petrolifera dell'autunno 1973. Nel 1973 la crescita del PNL in termini reali è stata del 16%, per declinare all'8,7% e all'8,3% nei due anni successivi, ma nel 1976 era salita al 15,5%. Le esportazioni, cresciute del 98,6% del 1973 passavano al 38,3% e al 13,9% per tornare a crescere del 51,8% nel 1976. I prezzi all'ingrosso (e al dettaglio) crescevano del 6,9% (3,2%) nel 1973; del 42,3 (24,3) nel 1974, del 26,4% (25,3%) nel 1975 e del 12,1% (15,3%) nel 1976.

In questo rapido recupero delle posizioni hanno giocato a favore della Corea sia la flessibilità del suo sistema economico sia la capacità di ripresa degli Stati Uniti e del Giappone suoi partners principali.

no stati emanati diversi piani economici, l'ultimo dei quali è il III piano settennale (1987-93) che si propone di raggiungere i seguenti obiettivi (in parentesi i risultati conseguiti nel 1986):

	1986	1993
Energia elettrica	(50 mld. di Kwh)	100 mld. di Kwh
Carbone	(70 mil. di tonn.)	120 milioni tonn.
Cereali	(100 ml. di q.li)	150 milioni q.li
Acciaio	(dato non disponib.)	10 mil. tonn.
Metalli non ferrosi	(1,5 mil. tonn.)	1,7 milioni tonn.
Fertilizzanti chimici	(50 mil. di q.li)	72 mil. di q.li
Cemento	(12 mil. di tonn.)	22 mil. di tonn.
Prodotti pesca	(35 mil. di q.li)	110 mil. di q.li
Tessuti	800 mil. di metri	1.500 mil. di metri
Terre strappate al mare	(dato non dispon.)	300.000 ettari (150.000 entro il 1990)

Fonti: *North Korea News*, 4 maggio 1987, *Asahi Shinbun*, 21 aprile 1987.

L'economia nord-coreana è cresciuta a tassi elevati: si stima che il reddito nazionale sia cresciuto del 12% medio annuo nel periodo 1947-73 e del 10% in termini pro-capite. Mentre nel 1946 l'industria contribuiva al prodotto nazionale per il 16,8% e l'agricoltura per il 63,5% nel 1970 le posizioni si erano ribaltate e l'industria contribuiva per circa il 60% e l'agricoltura per il 20% circa. Nonostante la deliberata politica a favore dell'industrializzazione i progressi in agricoltura sono stati notevolissimi. La produzione di cereali è passata dai 19 milioni di q.li del 1946 ai 39 del 1960, ai 70 del 1970 e ai 100 del 1986. L'innovazione ha giocato un ruolo determinante in agricoltura con l'introduzione dei raccolti plurimi, la meccanizzazione di molte operazioni, la razionalizzazione degli allevamenti, la realizzazione di progetti di irrigazione estesi e complessi, l'elettificazione delle campagne. Il commercio estero della Corea del Nord si svolge per oltre il 70% con i paesi socialisti anche se è andato espandendosi (dalla seconda metà degli anni Sessanta) verso il Giappone e l'Europa occidentale. Nel piano 1987-1993 si prevede di allargare di 3,2 volte il commercio

estero del paese mettendo l'accento sull'esportazione di macchine e impianti comprese macchine utensili, natanti, macchinario elettrico e macchine agricole, insieme a cemento, metalli non ferrosi, manufatti dell'industria leggera e pesante, prodotti agricoli già tradizionalmente esportati. Nel 1986 il commercio estero della Corea del Nord è cresciuto del 15,5%, un tasso non lontano dal 18% medio annuo necessario per aumentare di 3,2 volte il suo commercio estero entro la fine del 1993. Nel 1985 il suo commercio estero ha segnato un deficit di 460 milioni di \$ e di 531 nel 1986, mentre il debito estero di circa 3 miliardi di \$ eguaglia il valore dell'interscambio per il 1986.

Al di là dei dati forniti dalle agenzie internazionali e dalle due parti che governano la nazione coreana, occorre dire chiaramente che un confronto tra il reddito pro-capite del Nord e quello del Sud non è agevole, sia perché i metodi di calcolo sono diversi (i bilanci materiali dei paesi socialisti non calcolano l'apporto dei servizi e sono soggetti ad alcune duplicazioni), sia perché il sistema dei prezzi relativi è completamente diverso, come pure diverse sono la distribuzione del reddito e della ricchezza. Stando ad indicatori sociali di vario tipo si può affermare che i divari medi non sono grandi e che le condizioni di vita sono simili a quelle che caratterizzano l'attuale Malaysia o Taiwan. I problemi di fondo dei due sistemi economici coesistenti nella nazione derivano dalla piccola dimensione del mercato interno di ciascun troncone unita all'eccessiva chiusura dell'uno e all'eccessiva apertura dell'altro, nei confronti del resto del mondo. La chiusura porta all'instaurarsi di pratiche autarchiche, economicamente poco razionali; l'apertura eccessiva accresce la vulnerabilità del sistema economico all'andamento della economia mondiale e dei paesi capitalistici industrializzati in modo particolare.

I vantaggi economici della riunificazione sarebbero molti e tutti di grande peso. Il Sud potrebbe contare sulle risorse minerarie ed energetiche carbonifere e idroelettriche del Nord per dare una base più salda ad un'economia divenuta troppo

vulnerabile a causa del forte contributo del commercio estero al PIL e troppo dipendente dalle importazioni di materie prime e fonti energetiche, oltre che di prodotti alimentari, di cui il Nord è esportatore. Il Nord dove il 40% della forza lavoro è impiegata nell'industria e il 38% nell'agricoltura, autosufficiente al 98% per macchine e impianti, a sua volta potrebbe contare su un mercato molto vasto per le proprie materie prime e beni capitali (macchine utensili, trattori, impianti di irrigazione) di cui è efficiente produttore (la produzione industriale è cresciuta di 229,5 volte nel periodo 1946-1978 e del 115% dal 1978 al 1979) potendo importare dal Sud una vasta gamma di beni di consumo, che al Nord ancora difettano. Una Corea economicamente unita sarebbe in grado di crescere come il Giappone degli anni '60, ma senza la vulnerabilità derivante dalla pesante dipendenza da materie prime e fonti energetiche e alimentari estere, come è ora il caso del Sud. D'altro canto l'autosufficienza (*juche*) perseguita dal Nord non può essere una strategia di lungo termine per un paese di quelle dimensioni, pena il ristagno dell'economia anche se negli anni della ricostruzione e del consolidamento della base produttiva essenziale questa scelta autarchica poteva avere un fondamento economico oltre che politico. Continuare su questa strada può rivelarsi costoso in modo crescente in termini economici, e quindi in ultima analisi anche politici, anche se sono senza dubbio degni di nota gli obiettivi raggiunti nel 1986 di una produzione elettrica di circa 50 miliardi di kwh e di 70 milioni di tonn. di carbone. La Corea del Nord sostiene di avere la più alta produzione di riso per ettaro del mondo: 63,4 q.li seguita da Giappone (56,9), USA (51,5), Cina (50,6).

Se la proposta di una bozza di costituzione da essere sottoposta all'approvazione di un referendum potrà trovare un comune terreno d'intesa, questo dovrà avere una base nella profonda razionalità dell'unione economica, se non politica, dei due tronconi del paese. L'esempio di altri paesi divisi è a questo proposito illuminante. La RDT trae notevoli benefici dagli

scambi con la RFT che a sua volta può introdurre nell'area della Comunità Europea (quale 13° membro occulto della CEE) prodotti della RDT come se fossero propri. La creazione delle Zone Economiche Speciali indica in modo inequivocabile come la Repubblica Popolare Cinese intenda risolvere le questioni non solo di Hong Kong e di Macao, ma anche di Taiwan, quando saranno politicamente mature. Questo momento non è forse troppo lontano, specie dopo la scomparsa del figlio di Chiang Kai Shek. *Made in Taiwan* ha sostituito l'espressione *Made in the Republic of China* che prima etichettava molti prodotti formosani (ora esportati anche verso la madrepatria), e ciò non è certo avvenuto su pressione diretta del governo cinese. A Taiwan, come del resto a Hong Kong, è sempre più palese che vi è spazio per un rapporto preferenziale riservato dalla madrepatria ai cinesi d'oltremare. Non a caso la legislazione protettiva del lavoro ha fatto passi considerevoli anche nei tre territori non ancora sotto la diretta sovranità di Pechino, mentre a Taiwan è stata attuata in passato una vera riforma agraria, base di una maggiore democratizzazione della vita economica dell'isola, sentita come necessaria per guadagnare un consenso popolare almeno parziale al governo dell'isola da parte dei nazionalisti. In Corea la situazione politica del Nord e del Sud è ben più radicalizzata — e personalizzata — che nei paesi citati ad esempio, e pertanto più lontana è una qualsiasi soluzione di collaborazione anche soltanto economica. Tuttavia l'unione economica (anche nella semplice forma di unione doganale o di area di libero scambio) potrebbe essere perseguita con reciproco vantaggio ed essere la via attraverso la quale potrebbe poi passare un giorno anche la riunificazione politica.

